

Memoria e Futuro

Dopo il viaggio al campo di concentramento di Mauthausen



PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone,"

Memoria e Futuro

“Farete un viaggio non nella storia ma dentro voi stessi”, queste parole sono state rivolte ai partecipanti all’inizio del viaggio-pellegrinaggio in Austria e nel complesso dei campi di concentramento di Mauthausen. Dal 28 ottobre al 1 novembre un gruppo di più di cento giovani ha avuto l’occasione di ripercorre i passi dei toscani deportati l’8 marzo del 1944. Siamo stati accompagnati da Tiziano Lanzini, presidente emerito dell’ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) ed ex-Sindaco di Londa che da anni si dedica a realizzare incontri e testimonianze sul tema della memoria delle tragedie causate dal Nazifascismo.

È stato un viaggio con un bagaglio crescente di dubbi, di domande difficili, di riflessioni sulla nostra vita quotidiana.

Le prime domande che sono affiorate alla nostra mente sono state: “Perché fare questa esperienza?”; “Perché visitare quei luoghi e ascoltare quelle storie?”; “Perché fare un viaggio dentro noi stessi?”

Siamo andati per ricordare. Ma ricordare cosa? Chi? Perché?

Ricordare non serve a niente se non si pensa. Pino Arpioni, che ha fondato l’Opera dopo aver vissuto l’esperienza della prigionia e della guerra sulla propria pelle, voleva proprio questo: trasformare un posto costruito per disumanizzare in un posto per educare, basato sulla pari dignità, principio mai entrato in quei campi. Sono luoghi in cui la morte si sente nell’aria. Sono luoghi in cui la disperazione è rimasta impregnata in ogni mattone, ogni scalino, ogni angolo.

Ricordare non serve a niente se non lasciamo interrogare la nostra vita, oggi, da ciò che successe nei campi di concentramento. In quei campi le persone sono state catalogate attraverso triangoli colorati in base alla razza, all’etnia o all’orientamento sessuale: oggi, durante le nostre giornate, ci domandiamo mai se anche noi cataloghiamo le persone con cui abbiamo a che fare, accostando loro un’etichetta? Gli abitanti dei paesi vicini ai campi di concentramento, nonostante fossero consapevoli delle atrocità che venivano messe in atto, si abituarono in silenzio a veder uscire il fumo dai camini, come noi oggi forse ci stiamo abituando davanti all’aumento dell’immensa lista di morti in mare. La verità, infatti, è che non si capisce mai quel che succede finché non accade sulla propria pelle.

Ricordare non serve a niente se non intendiamo la memoria come un esercizio faticoso che mette in relazione qualcosa che è successo nel passato e che riguarda altri con qualcosa che tocca le nostre vite e che condiziona il nostro presente e il nostro futuro.

Ricordare non serve a niente se non vegliamo

sull’ignoranza, che è pericolosa, perché nell’ignoranza c’è sempre posto per canalizzare le paure di ciò che non si conosce. Questa storia, quei posti, ci insegnano quanto sia rischioso aizzare l’insoddisfazione e il malcontento popolare verso un determinato gruppo di persone, additandole come nemico pubblico. Ci insegnano come anche un singolo possa far credere ad un’intera nazione di appartenere ad un’umanità superiore. Ci insegnano quanto sia pericoloso inculcare nella gente la logica personalizzante dei numeri, delle etichette.

Se perdiamo l’attenzione alla dignità di ogni singolo uomo rimaniamo nella logica viziosa del conflitto. La Pace è possibile solamente se noi non commetteremo l’errore di togliere importanza ad altri essere umani, se non cadremo nella tentazione di pensare che qualcuno abbia più diritti di altri o che la nostra vita abbia più valore di un altro uomo, seppur diverso da noi. “Dobbiamo essere un segno di speranza curando tra noi alleanze e fiducia, stupore e accoglienza reciproca” (don Luigi Ciotti).

Tiziano a fine viaggio ha sottolineato che è tutta una questione di scelte: “Le scelte le affrontiamo tutti i giorni. Quindi dobbiamo cercare di non smettere mai di essere curiosi e chiederci i «perché» che stanno dietro e orientano le nostre scelte. Tutto ciò comporta fatica, studio e umiltà nel riconoscersi bisognosi di aiuto”.

Nell’Enciclica *Fratelli Tutti*, papa Francesco sulla parabola del Buon Samaritano chiede:

“Con chi ti identifichi? A quale di loro assomigli?” Una domanda dura, diretta e decisiva. Anche a noi è stata posta a fine viaggio. Ecco allora un’altra verità scomoda: impareremo mai ad avere una coscienza retta e responsabile, che non volga mai le spalle all’innocente, ma che si schieri, con coraggio, in difesa dei deboli, resistendo all’ingiustizia e difendendo ovunque la libertà violata?

Pensiamo a tutte quelle persone, tutti quei nomi che abbiamo visto e chiediamoci: che significato abbiamo dato alla loro morte?

Guardiamo alla nostra coscienza, che è il volto della nostra anima, e onoriamo il passato quotidianamente con azioni consapevoli, personalmente ed insieme nelle comunità in cui viviamo, nella vita sociale, nella politica. Non ieri, non domani, ma oggi. Solo così il ricordo acquisterà senso e dignità. Impegniamoci nel farlo con chiunque e ovunque perché non c’è limite all’amore verso il prossimo, anche alle persone al di là delle frontiere fatte dagli Stati. Dio non ha mai creato frontiere.

Uomini come noi: diario di viaggio

Dal 28 ottobre al 1 novembre, i nostri giovani hanno partecipato alla Tre Giorni di studio a Trento, Mauthausen, Ebensee e Salisburgo dal titolo "Memoria e Futuro".

Questo viaggio è nato dal desiderio di ripercorrere la drammatica esperienza nei campi di prigionia nazisti vissuta personalmente dal nostro fondatore Pino Arpioni. Egli fu capace di cogliere "il rovescio della medaglia" e di trarre dalla sua personale vicenda uno stimolo per la realizzazione di una realtà positiva che affonda le proprie radici in uno dei momenti più bui del '900.

Il diario di viaggio e i racconti di alcuni partecipanti ci aiuteranno a ripercorrere l'esperienza e le emozioni di quei giorni.

Venerdì 28 ottobre

La sera del 28 ottobre siamo arrivati a Trento e abbiamo soggiornato al seminario arcivescovile e del "Centro Mariapoli Chiara Lubich" a Cadine. Dopo cena abbiamo incontrato Raffaele Crocco, fondatore dell'"Associazione 46° parallelo", nata nel 2008 da un piccolo gruppo di amici amanti del viaggiare, ma soprattutto desiderosi di raccontare storie e fatti. L'architave su cui poggia l'associazione è il progetto "Atlante delle guerre e dei conflitti del Mondo" che nasce in risposta alla necessità di creare un contenitore che racconti, approfondisca e descriva tutti i conflitti che affliggono il nostro pianeta.

Raffaele Crocco è un giornalista che ha collaborato con la Rai, inviato di guerra in ex-Jugoslavia, Americhe centrali e nel vicino oriente, e che ha scritto per riviste come LIMES e quotidiani come il "Corriere della Sera".

Raffaele ci ha raccontato la propria esperienza di vita e, a partire da essa, ha cercato di analizzare il tema della guerra ma soprattutto, quanto mai auspicato al giorno d'oggi, il tema della pace. A partire dalla propria esperienza di inviato di guerra, si è impegnato a raccontare quello che succede nelle realtà di conflitto, trasformando il proprio lavoro in una militanza di un'idea forte: la pace. Pace che, come ci ha spiegato, non è l'opposto della guerra. La cessazione dei conflitti, infatti, non equivale ad avere la pace: essa è qualcosa di molto più complesso, che, ovviamente, deve avere il requisito dell'assenza di guerra, ma non solo, poiché si costruisce aderendo concretamente ad una serie di valori, come ad esempio la garanzia di diritti umani per tutti e l'appiattimento delle disuguaglianze.

Raffaele ci ha messo in guardia anche rispetto all'anestetizzazione alla guerra che noi sperimentiamo: le guerre di cui noi sentiamo notizie, infatti, diventano qualcosa che ci portiamo dietro e a cui ci abituiamo, come un acufene. Inoltre ci ha detto di non fermarci alle voci e alle apparenze, ma di cercare la profondità per capire



Dopo questa esperienza mi sono convinto che sia necessario un solo punto per il nostro futuro: rimanere nell'Amore di Dio, così il nostro servizio porterà frutto e sarà un servizio pieno di gioia. "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

Tommaso



I giovani durante l'incontro con l'associazione "46° Parallelo" a Trento



*Raffaele Crocco,
fondatore dell'associazione "46°
Parallelo"*

e conoscere la storia al meglio. Ci ha infine introdotto alla banalità del male che avremo trovato durante le visite ai campi di sterminio e concentramento in programma nei giorni successivi.

Sabato 29 ottobre

Al mattino, dopo la celebrazione della Messa, ci siamo rimessi in viaggio verso l'Austria dove, il giorno successivo, avremmo visitato il campo di Mauthausen. Dopo la sosta all'Abbazia di San Floriano, abbiamo alloggiato a

Vocklabruck, un paese a qualche decina di km da Salisburgo. Dopo cena, Tiziano Lanzini, vice-presidente dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), ha tenuto un incontro di preparazione alla visita al castello di Hartheim e dei campi di Hartheim, Mauthausen ed Ebensee.



La domanda che penso sia naturale farsi è: come può l'animo umano arrivare a tanta crudeltà? Tanto odio ha una motivazione che io non riesco a comprendere.

Olivia

"Viaggio", questa è stata la parola di partenza del nostro incontro con Tiziano. Viaggiamo sempre, spinti dalla voglia di conoscere cose nuove, di fare esperienza del mondo intorno a noi; questo viaggio, invece, poteva apparirci come un tuffo nel passato, nella storia, quella che siamo abituati a leggere nei libri. Tiziano ci ha fatto capire che si trattava di un viaggio dentro noi stessi, dunque di un qualcosa di attuale, che poteva parlare al presente, e per farlo dovevamo lasciarlo entrare dentro di noi.

Per comprendere tutto quello che avremmo visto nei giorni a venire, era necessario avere chiaro il "sistema" che stava dietro la realtà oggettiva dei campi di concentramento. Così, Tiziano ci ha indicato 8 parole che ci avrebbero guidato in questo percorso: La prima è stata "triangoli", la figura che veniva usata dai nazisti per identificare i deportati. Ogni triangolo, una persona, con colori e lettere diversi a seconda della "categoria" di appartenenza:

verde per i criminali, blu per gli apolidi, giallo per gli ebrei, viola per i "lettori della Bibbia" (testimoni di Geova), rosa per gli omosessuali, marrone per gli zingari, nero per gli "asociali" (ad esempio disabili), rosso per gli oppositori politici. Tale "suddivisione" delle persone in base ad un credo religioso oppure ad un'appartenenza politica è parsa a tutti un abominio. Pensandoci a fondo, però, abbiamo riflettuto sul fatto che anche noi rischiamo spesso di fare lo stesso: questi "triangoli" non li cuciamo nei vestiti come avveniva nelle divise dei Campi, però li abbiamo fissi nella nostra mente quando dobbiamo relazionarci con gli altri. Ad esempio un disabile rischia sempre di essere considerato un



*Foto di gruppo all'abbazia di San Floriano
presso Linz*

"asociale" perché si ritiene che non possa contribuire allo sviluppo della società, perché è ritenuto un "peso", e così ci dimentichiamo di vedere in lui un fratello da amare e rispettare.

La seconda parola su cui abbiamo riflettuto è "deportati": troppo spesso tendiamo a non considerare quanto si trattasse di persone comuni, che da un giorno all'altro videro la loro vita stravolta, senza possibilità di qualcuno che li potesse salvare, senza nessun sostegno, se non quello di Dio. Strappati dalle loro case, costretti a fare una "valigia" (terza parola) nella quale dovevano mettere tutto quello che ritenevano necessario per la loro "nuova vita": oltre all'imperativo di andare via, infatti, c'era anche l'inganno, la promessa di essere portati in un luogo pensato per loro, per un futuro felice e migliore. Allora nella valigia cercavano di mettere tutto quello che avevano di più caro. Ma come è possibile mettere una vita intera all'interno di una piccola valigia? Allora anche un aspetto così apparentemente marginale, come la preparazione delle valigie, diventava centrale. Dentro le valigie ogni deportato cercò di mettere tutta la sua esistenza, che poi gli fu strappata via, tolta per cancellarla per sempre. Fin da qui, allora, si coglie la crudeltà dell'intero "sistema": la volontà era non solo quella di uccidere fisicamente, ma soprattutto quella di cancellare volti, storie, ricordi, insomma di distruggere la memoria. E questa distruzione non riguardava solo gli oggetti nelle valigie, ma anche le persone nella loro dignità. Perché essere caricati su un "treno" (quarta parola), uomini e donne, dai più giovani ai più vecchi, senza acqua, costretti a vivere in promiscuità, a fare i propri bisogni uno di fronte all'altro, non è un trattamento che si può riservare agli esseri umani, ma alle bestie.

Le persone venivano così annientate prima ancora di essere internate nei campi.

Una volta arrivati, venivano "numerati" e da quel momento diventavano puramente "numeri", come oggetti, tant'è che venivano chiamati "Stuck", pezzi. Ma il tentativo di spogliare i deportati della loro dignità avveniva attraverso i "panni", i vestiti: venivano costretti a spogliarsi e ad indossare una divisa, tutti la stessa, su cui veniva applicato un triangolo. Con questa operazione i nazisti volevano sicuramente rendere tutti uguali, rendere ogni



Abbazia di San Floriano, una delle soste avvenute durante la lunga giornata di viaggio



L'incontro serale introduttivo alla visita dei campi, tenuto da Tiziano Lanzini

singolo un pezzo, che ai loro occhi valeva come un altro. Ognuno doveva essere snaturato, doveva perdere la propria personalità e la propria dignità, perché solo così sarebbe stato possibile "depurare" la razza ariana da quanti non ne erano degni. Ma, questo "svuotamento" della persona umana avveniva anche fisicamente, attraverso le camere a "gas", dove le vittime erano portate con l'inganno di farsi una doccia. Ma dal soffitto invece che acqua scendeva gas, che portava alla morte.

Di fronte a tutto questo male, che colpisce ognuno di noi nel profondo, suscitando rabbia, dolore, paura, lacrime, non può che nascere spontanea la domanda che più di tutte rappresenta il senso della memoria: perché? Questa parola può essere declinata in milioni di sensi: perché questa crudeltà, perché questa violenza, perché il mondo è rimasto indifferente...? Potremmo continuare all'infinito ma la domanda forse più centrale è "perché Dio l'ha permesso?". A questa domanda forse nessuno può rispondere, nessuno sa farlo. Ma, non potendo assolutamente ammettere che Dio l'abbia voluto, dobbiamo constatare che lo ha permesso, e se lo ha permesso è perché noi siamo liberi. E allora forse dovremmo interrogarci sulla nostra libertà, su come dobbiamo usarla, su quale sia il modo migliore per essere veramente liberi. Qualcuno potrebbe obiettare che anche i nazisti erano liberi, e con questa libertà hanno distrutto milioni di vite, ma credo si possa affermare con sicurezza che non lo erano; perché, come diceva Giovanni Paolo II, la vera libertà non consiste nel fare ciò che ci piace, ma nel poter fare ciò che dobbiamo e dunque di essere nella Verità. E allora sorge spontanea la stessa domanda che Pilato rivolse a Gesù: "quid est veritas?"(qual è la verità?) . E la risposta l'ha trovata Sant'Agostino, con l'anagramma della domanda stessa: "Est vir qui adest" (l'uomo che è qui), cioè Cristo. E quella verità, anche se ci fa male, è Cristo in croce, Cristo che soffre, ma anche e soprattutto Cristo che risorge, che vince la morte e vive.

E in quella Verità viviamo tutti, e vivono ancora tutti quelli che, pur avendo perso nei campi la loro libertà di esseri umani e la loro stessa vita, hanno acquistato, con dolore e sofferenza, la vera libertà e la vera vita che solo Cristo ci può donare.

Sara Girolami

Domenica 30 ottobre

Il programma della domenica prevedeva la visita in mattinata al castello di Hartheim e, successivamente, al campo di concentramento di Mauthausen.

Arrivati nel parcheggio di Hartheim, la sensazione è stata quella



Dio è morto
incarnandosi nei
deportati, nei loro
corpi inariditi nel
freddo, uccisi dal
lavoro e dalla fame.
Dio muore con l'uomo
che soffre: non dà una
risposta al mistero del
male, ma offre la sua
compagnia
accettando la morte
sulla croce.

Tommaso

di stare in un luogo che voleva solo rimanere nascosto da tutto e da tutti, quasi come se avesse vergogna di sé stesso. Hartheim nasce come fortezza nel XVII secolo, su strutture preesistenti e nel 1898 viene utilizzato dalla Società di mutua assistenza dell'Alta Austria come istituzione per cure e riabilitazioni psichiatriche, ovvero, per il linguaggio popolare dell'epoca, "istituto per ritardati e idioti": infatti, disabili fisici e mentali vengono accolti nel castello e curati da suore.

A partire dal 1938 i nazisti cacciano le suore e uccidono tutti i disabili presenti nel castello, che viene occupato per ragioni strategiche. Dal 1 settembre 1939 il castello diviene una delle sedi dove viene perpetrato il programma nazista di "eutanasia" per persone affette da malattie genetiche inguaribili e per i portatori di handicap: "Aktion T4". T4 corrisponde all'indirizzo del quartier generale (Tiergarten Strasse 4, Berlino) nel quale veniva gestita l'operazione.

I motivi che stavano dietro alla soppressione dei disabili erano sia razziali che economici. L'ideologia nazista prevedeva che, tramite la propaganda, nelle scuole, nei cinema e in altri luoghi di incontro venisse legittimato l'uccidere i disabili perché impedivano alla razza di essere pura.

Questo "odio" per i disabili in Germania non era una novità: già durante la prima guerra mondiale, infatti, lo stato tedesco lasciò morire di fame 140 mila persone affette da malattie mentali e fisiche. Hitler successivamente porterà queste idee alle estreme conseguenze.

Prima di entrare nel castello, Tiziano ci ha fatto una breve introduzione sul luogo e su tutto ciò che accadeva durante la guerra.

L'operazione di soppressione era veloce: le persone con disabilità venivano prelevate casa per casa e arrivavano al castello in autobus. Una volta entrati nel castello venivano fatte spogliare e veniva scattata loro una foto; successivamente un medico decideva quale sarebbe stata la causa della loro morte, che veniva annotata in un fascicolo; infine gli internati venivano portati alla camera a gas.

La camera è molto piccola. Gli internati venivano fatti entrare a piccoli gruppi e uccisi con il monossido di carbonio: la morte era lenta e dolorosa. I corpi senza vita venivano poi cremati.

Conclusa l'eliminazione dei "diversi", i nazisti inviavano una lettera alle famiglie, dalle quali avevano portato via le vittime con la scusa di curarle. Dopo un grande lasso di tempo, quale ultimo sfregio, porgevano le condoglianze.

Dopo una protesta delle famiglie che avevano capito che stavano ammazzando i loro figli, nel 1941 Hitler interruppe



Il castello di Hartheim



Una giovane all'ingresso del castello di Hartheim. Da quella stessa porta entravano le persone che presto avrebbero perso la vita



Il gruppo all'interno del castello di Hartheim



Il gruppo mentre entra nel campo di concentramento di Mauthausen

questo metodo. Ad Hartheim rimasero attivi solo i forni crematori, a servizio dei vicini campi di sterminio.

Il numero totale di morti, in un anno e mezzo di operazione, fu di circa 20.000 disabili e 10.000 civili, per un totale di 30.000 persone. Nel 1944, una volta capito che la guerra era persa, venne smantellato tutto. Furono riportati nel castello suore e orfani, per fingere che fosse sempre stato un normale orfanotrofo, cercando così di mascherare i crimini commessi.

Solo più avanti si riporterà alla luce quello che Hartheim era stato. Nel 1969 fu istituito il primo memoriale all'interno del castello.

Giovanni Pase

Domenica abbiamo visitato il Castello di Hartheim, nei pressi di Linz.

Quella mattina una nebbia avvolgeva e nascondeva il castello, immerso in un'atmosfera grigia e anche un po' inquietante. Percorrendo un vialetto sterrato, la struttura si faceva sempre più nitida fino all'arrivo all'ingresso principale. Da qui siamo entrati nel cortile interno al castello, dove hanno colto la nostra attenzione alcune lapidi sotto al portico, collocate in commemorazione delle vittime di Mauthausen, Gusen, Dachau, Ravensbruck e del programma "Aktion T4".

A tutte le famiglie con un membro affetto da handicap veniva inviata una lettera nella quale si comunicava che era stata trovata una cura che avrebbe guarito completamente il disabile se fosse stato mandato in uno dei "centri specializzati". Tutto era regolato attraverso l'inganno. Vennero istituite tre società per l'organizzazione di questa azione: una di controllo dell'anagrafe, una amministrativa e una di trasporti. Dal 1940 il castello fu trasformato in un centro per la realizzazione e gestione dei programmi di sterminio nel Sud Est del Terzo Reich, dove non vennero effettuati gli omicidi di massa solo delle persone fisicamente disabili o con un ritardo mentale ("Aktion T4"), ma anche dei detenuti dei campi di concentramento di Mauthausen, Gusen, Dachau e Ravensbruck.

Tra novembre e dicembre del 1944 tutte le apparecchiature di sterminio vennero accuratamente smantellate e l'edificio fu restaurato per non destare sospetti al termine della guerra. Il castello di Hartheim è adesso un luogo di commemorazione e di memoria che permette di ripercorrere le "tappe" di questo sterminio, passando attraverso le stesse stanze che percorrevano coloro che vi entravano per essere uccisi.

Il nostro percorso è iniziato dal lato ovest dell'edificio, dove abbiamo potuto osservare l'unica parte di muro del castello non modificata dalla ristrutturazione. Qui si trovava la fermata degli autobus sui quali venivano trasportate le vittime. Tra il loro arrivo e

la bruciatura dei corpi passavano solamente due ore circa, segnate dal passaggio in sole quattro stanze. Dopo l'arrivo, le vittime entravano nella prima stanza, dove venivano immediatamente spogliate; nella seconda un dottore fingeva di visitarle: egli si limitava alla compilazione di un modulo in cui indicava per ciascuno la falsa causa della morte; nella terza stanza, la "stanza del fotografo" le vittime venivano registrate e fotografate; infine nella quarta ed ultima stanza, si entrava nella camera a gas mascherata come doccia. Qui l'inalazione di monossido di carbonio soffocava e quindi uccideva tutti coloro che vi entravano. I corpi adagiati sul pavimento venivano in seguito collocati in una stanza adiacente, l'obitorio, poi bruciati nei forni crematori. Successivamente, venivano spedite le lettere alle rispettive famiglie, con le errate cause di morte delle vittime, in maniera scaglionata, per non destare sospetti, con in chiusura l'insensibile e agghiacciante frase "tutto sommato meglio così", secondo quell'atteggiamento proprio dell'ideologia nazista che pospone questa frase a tutte le azioni di sterminio che vennero eseguite nel corso di quegli anni. Nonostante il tentativo di distruggere e nascondere tutti i documenti presenti nel castello, alcuni registri sono stati recuperati e attraverso questi è stato possibile affermare che sono circa 30.000 le vittime uccise in questo luogo. Vittime la cui morte è stata regolata dalla menzogna e dall'inganno. Vittime che hanno trascorso in questo castello due ore di angoscia e disorientamento, forse, senza neanche capire che cosa stesse succedendo a causa di una loro fragilità che non è stata riconosciuta come tale ma categorizzata come "imbecillità". Vittime portate via alle loro famiglie, delle quali molte mai sono venute a conoscenza della verità. Trentamila persone di cui conosciamo a malapena i nomi. Trentamila persone alle quali è stata tolta ingiustamente la vita perché ritenuta indegna di essere vissuta. Trentamila persone velocemente dimenticate nell'oblio della storia agghiacciante di questo castello. Un oblio che non posso fare a meno di associare alla nebbia che quella mattina ci offuscava la vista. E qui cito una frase letta su una lapide trovata all'inizio del nostro percorso "Di questi morti nulla è rimasto tranne un pugno di ceneri lavate dal vento e dalla pioggia". Concludo elencando le parole che avevo stampate sugli occhi nel ripercorrere quel vialetto dal quale siamo arrivati, voltandomi verso quel castello che mi trasmetteva così tanta "rabbia, disprezzo, indignazione, schifo, irrealtà, inumanità, orrido" da non riuscire più a guardarlo e quindi da non poter fare altro che allontanarmi e voltargli le spalle.

Irene Pratesi



I partecipanti alla tre giorni all'interno del campo di Mauthausen



Le casette nel campo di Mauthausen



Tiziano Lanzini



L'interno di una casetta

Il campo di Mauthausen all'entrata appare come una fortezza qualsiasi, ma dall'aria che si respira si può subito intuire che è qualcosa di diverso. Compiere esattamente lo stesso percorso di un deportato appena arrivato al campo è stato particolarmente significativo. Così come fermarsi davanti a quello che viene chiamato "muro del pianto", dove i deportati al freddo venivano spogliati di tutto quel che avevano e venivano loro tolti tutti gli oggetti di valore. Mi ha colpito come questi ultimi venissero messi in delle coperte, sadicamente non utilizzate per aiutarli a coprirsi dal freddo. Venivano subito mandati a lavarsi per impedire che non si diffondesse all'interno del campo alcun tipo di infezione. Qualcuno perdeva la vita già in questo primo passaggio, morendo annegato, a causa delle percosse e dell'intasamento degli scarichi, che faceva salire di diversi centimetri il livello dell'acqua.

La parte più pesante da affrontare è stata guardare dentro i forni crematori, soprattutto all'interno, perché non se ne riusciva a vedere il fondo dall'oscurità che avvolgeva la parte finale di quella macchina mortale, quasi a simboleggiare la stessa oscurità e malvagità che avvolgeva coloro che permettevano tutto questo. Uno dei temi cruciali di questo percorso, sottolineato anche da Tiziano, è quello della scelta: ognuno di noi ha sempre la possibilità di scegliere, anche se a volte la scelta risulta difficoltosa. Molte persone hanno rischiato la vita e molte l'hanno persa per difendere degli innocenti, perseguitate, massacrate e uccise dalla ferocia nazista. La domanda che mi viene spontanea è: saremmo stati come quelle persone che hanno deciso di rischiare la propria vita non piegando la testa a quella dittatura, o saremmo stati indifferenti per paura di mettere in pericolo noi stessi salvando una persona innocente?

Un altro tema che mi ha fatto molto riflettere dentro quell'inferno terrestre è quello dell'indifferenza: noi tutti ci diciamo giustamente sconvolti da quello che è successo in quei campi di concentramento (che in alcuni casi erano veri e propri campi di sterminio come Auschwitz e nell'ultimo periodo anche Mauthausen), ma siamo totalmente indifferenti a quel che succede al giorno d'oggi in Libia, dove sono presenti lager che "accolgono" principalmente le persone che dovranno poi affrontare l'impresa di superare il mar Mediterraneo su una barca troppo piccola per ospitarli, priva di condizioni igieniche. Ci sentiamo anche in grado di fermare questi barconi per giorni dopo che queste persone hanno passato le atrocità simili a quelle passate dai deportati. Vorrei invitare a riflettere su questo: considerato che questi "campi di concentramento" presenti in Libia vengono finanziati dalla stessa Italia, notizia che passa spesso in secondo piano, io mi chiedo: siamo così diversi dalle persone che restavano indifferenti alle brutalità nazi-fasciste? In questo viaggio abbiamo toccato con mano e visto con i nostri occhi la totale inutilità di una guerra



Il memoriale dedicato a coloro che hanno perso la vita nel campo di Mauthausen

che non vede mai veramente dei vincitori. Purtroppo, non abbiamo imparato dai nostri errori e la storia per molti non è stata "magistra vitae", come scriveva Cicerone. I conflitti continuano ad esserci ancora oggi ma restiamo indifferenti, anche e soprattutto al fatto che siamo noi italiani per primi i responsabili, sponsorizzando le guerre, ad esempio attraverso la vendita di armi alle nazioni come il Qatar. Tutto questo perché nel mondo ormai esiste solo un dio: i soldi. All'affermazione di Gesù nel vangelo di Luca "Non potete servire Dio e il denaro", l'uomo ha dato un risposta chiara: io servo il denaro.

Tommaso Del Bigo



Il memoriale degli Italiani che sono morti nel campo di Mauthausen

"Mettiamoci nei loro panni" è la frase che ci siamo ripetuti più spesso durante questi giorni. Soltanto l'immedesimarsi in quegli uomini e donne privati delle loro vite fa male, proprio per questo è così straziante immaginare cosa davvero hanno provato. Camminando per il viale che attraversa il campo di Mauthausen, tutte le storie raccontate iniziano a prendere forma; riesco quasi a vedere file di uomini e donne vestiti di stracci che tremano dal freddo. Sono uomini e donne come noi, lavorano, studiano, hanno una famiglia, e amici, insomma hanno una vita normale; a differenza nostra però, una volta varcata quella porta, perdono tutto; la vita che avevano condotto fino a qualche giorno prima diventa un lontano ricordo, i loro nomi vengono dimenticati, sono ormai numeri. Passando tra i forni crematori e le camere a gas mi rendo conto di provare paura, "come può un uomo pensare a qualcosa di così crudele?", credo sia la domanda che tormenta i pensieri di tutti noi. Mentre le assi di legno scricchiolano sotto i nostri piedi, ci avviciniamo all'uscita, e più pesanti ritorniamo piano piano alle nostre vite; abbiamo sorpassato quella porta con la consapevolezza che in pochi hanno avuto la nostra stessa fortuna. Durante il nostro viaggio si è spesso parlato di scelte, e quei pochi sopravvissuti, secondo me, una volta usciti, hanno dovuto scegliere che cammino percorrere, se quello dell'odio o quello dell'amore. Quanto sarebbe stato facile per un uomo che ha ricevuto così tanto odio, scegliere di riversarlo a sua volta su altri? E invece l'amore ha prevalso, e noi ne siamo la prova. È nostro dovere quindi, proprio come voleva Pino, fare in modo che il ricordo di ciò che è accaduto sia inciso nella nostra mente, per evitare di commettere di nuovo gli stessi errori, ma anche per tutti quegli uomini e donne che hanno lasciato il nostro mondo silenziosamente, e che dopo essere stati ignorati per troppo tempo, finalmente hanno trovato un posto nei ricordi di tutti noi.

Camilla Ceseri



La recinzione del Campo di Mauthausen

Lunedì 31 ottobre



Siamo abituati ad una storia di guerre contro nemici pericolosi da cui difendersi: in contrapposizione l'idea che questa battaglia silenziosa sia stata combattuta contro persone tanto indifese quanto fragili fa pensare.

Caterina

In mattinata ci siamo spostati al campo di concentramento di Ebensee, uno dei più importanti sottocampi del Lager di Mauthausen. Qui abbiamo visitato il memoriale e una delle gallerie in cui lavoravano i prigionieri del campo. Prima della celebrazione della Messa, abbiamo dedicato un po' di tempo alla preghiera e alla riflessione personale.

Durante il pomeriggio, divisi in piccoli gruppi, abbiamo visitato la città di Salisburgo e alcuni dei suoi centri di interesse principali, come la fortezza e il duomo della città.



Tiziano Lanzini durante uno dei momenti di spiegazione al gruppo



Il gruppo mentre entra dentro una delle gallerie nelle quali lavoravano i deportati nel campo di concentramento di Ebensee



Alcuni partecipanti alla tre giorni a Ebensee davanti all'enorme lista di nomi nel memoriale del campo



Il gruppo durante la celebrazione della S. Messa ad Ebensee



*Foto di gruppo presso il memoriale del campo di concentramento di Ebensee.
Il terreno dove sorgeva il campo fu lottizzato e il memoriale è l'unico luogo rimasto, insieme all'ingresso e alle gallerie.*

Martedì 1 novembre

Durante il viaggio di ritorno siamo stati ospiti della comunità monastica di Marango, dove abbiamo celebrato la Messa e pranzato tutti insieme. La Piccola Famiglia della Resurrezione è nata nel 1984 per iniziativa di don Giorgio Scatto e ha assunto, fin dall'inizio del suo cammino, la regola monastica ricevuta da don Giorgio dalle mani di don Giuseppe Dossetti. Oggi composta da religiosi, fratelli e sorelle, e da laici, accolti nel corso degli anni, la comunità fonda i suoi valori sugli scritti di quattro santi: Ignazio di Antiochia, Benedetto, Francesco d'Assisi e Teresa di Gesù Bambino e costruisce, insieme anche alle famiglie che la frequentano, una vita di fraternità cristiana, di semplice accoglienza e di inclusione sociale dei poveri, testimoniando e annunciando il Vangelo.



Non serve a nulla ricordare se non impariamo, se non atualizziamo si rischia solo di rimanere ignoranti, ed è pericoloso, perché nell'ignoranza c'è sempre posto per canalizzare le paure di ciò che non si conosce. La storia ci insegna che il male può incarnarsi in molte forme.

Margherita



Il gruppo di giovani mentre vengono accolti nella Chiesa della comunità di Marango



Alcuni giovani in un momento di riflessione a Marango

Lettera a Fortunato Terreni

All'inizio del viaggio è stato affidata ad ognuno dei partecipanti la storia di un deportato toscano, arrestato e successivamente imprigionato nei campi di Mauthausen, Gusen ed Ebensee, senza sapere la sorte di questi uomini al termine della guerra.

Durante le visite ai campi qualcuno è riuscito a ritrovare il nome del proprio deportato nelle lapidi in ricordo di coloro che hanno perso la vita in quei luoghi, gli altri, nel viaggio di ritorno verso casa hanno ricevuto la "parte mancante" della storia, scoprendo se la persona associata a sé aveva avuto la rara possibilità di salvarsi o era morto nei campi.

Entrare nei campi portando con noi una storia ci ha aiutato a metterci nei panni degli uomini che fino a pochi giorni prima conducevano vite normali come le nostre e all'improvviso si ritrovarono deportati e privati di ogni forma di dignità. Si riporta di seguito la storia di Fortunato Terreni ed una lettera a lui dedicata da Chiara, durante un momento di riflessione all'interno del campo di Ebensee.

TERRENI FORTUNATO

Nato il 9 Maggio 1913 a Livorno, 30 anni, sposato con tre figli.

Venne arrestato ad Empoli l'8 marzo 1944 dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) nell'ambito di una retata dopo gli scioperi del 4 marzo.

Partì da Firenze nel pomeriggio dell'8 marzo 1944, con il Trasporto n. 32 ed almeno altri 337 deportati, dei quali uno verrà ucciso mentre il treno è fermo nella stazione di Monzuno-Vado, tra Prato e Bologna; al Trasporto verranno aggiunti carri di deportati politici anche a Verona e a Bolzano, tra i quali almeno altri 4 toscani, per un totale di 597 immatricolati.

Arrivati a Mauthausen la mattina dell'11 marzo 1944, i componenti del Trasporto vennero immatricolati con numeri compresi tra il 56885 ed il 57481; con lui altri 35 livornesi e 54 compagni arrestati a Empoli. Fortunato ricevette il numero 57430, classificato con la categoria *Schutzhaftlinge* (deportato per motivi di sicurezza).

Mestiere dichiarato autista.

Trasferito a Gusen, sottocampo di Mauthausen, con almeno altri 53 toscani del Trasporto.

Lavoro svolto in Lager: manovale.

Morì a Gusen il 6 aprile 1945, a 31 anni, dopo 392 giorni di prigionia. A Gusen verranno liberati soltanto 11 toscani del Trasporto.

(Fonti dal Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 130 del 22 Maggio 1968)



Il gruppo durante il momento di riflessione al campo di Ebensee.

*A Fortunato Terreni
e purtroppo tanti altri.*

L'uomo nasce dall'amore e ha come fine ultimo quello di promuovere la vita, abbandonando le ingiustizie che lo hanno portato alla completa distruzione.

Quanti nomi, quante storie, quanto dolore in una semplice immagine, scritta, fotografia.

Mi guardo intorno seduta su un prato coperto da foglie secche cadute lentamente dagli alberi che mi fanno ricordare la più azzeccata poesia del '900 che descrive la condizione umana del soldato, del deportato.

"Si sta come d'autunno, sugli alberi le foglie". In un modo così conciso e breve Ungaretti riesce a descrivere la sofferenza e la fragilità della condizione precaria degli uomini.

Ciò che non riesco ad accettare è la consapevolezza, la menzogna. Il dolore di conoscere la propria fine, come una foglia che aspetta solo il momento di cadere.

Alla moglie e ai tre figli di Fortunato che hanno subito il dolore e l'angoscia di un possibile ritorno a casa, che hanno vissuto 5 anni della loro vita senza avere notizie di un proprio caro.

A milioni di anime che hanno conosciuto e vissuto il dolore, l'odio, la violenza e la più grande disumanità.

A tutti quei volti identici che sono stati privati del proprio nome, della propria identità fisica e morale e della propria dignità.

A tutti questi angeli che sono in cielo e che meritano di essere ricordati.

Dove era Dio nei campi di concentramento?

Durante questo cammino attraverso i luoghi dove regnava la sofferenza sono emerse varie domande, ma in particolare una su tutte: dove era Dio? Abbiamo chiesto a don Luca Meacci, che ha accompagnato il gruppo durante la 3 giorni di novembre, di provare a dare una risposta.

La prima difficoltà che si presenta è quella di definire quello che abbiamo vissuto nella tradizionale “tre giorni” di novembre: dire che è stato un viaggio rischia di essere riduttivo e non esprime le forti emozioni che ci hanno accompagnato. Non lo possiamo definire un pellegrinaggio, perché non ne aveva le caratteristiche, e neppure una gita, perché ne tradirebbe lo spirito. Forse il termine più appropriato nasce dalla consapevolezza che quanto abbiamo vissuto è stata un’esperienza che ha coinvolto la vita, i sentimenti, le emozioni, il cuore e la testa.

Sicuramente il tempo, i restauri, i prati verdi contribuiscono ad “umanizzare” quei luoghi, li rendono normali ai nostri occhi: Mauthausen, una imponente fortificazione, Ebensee un giardino-memoriale in mezzo a tante graziose villette, Hartheim un grazioso castello austriaco. Ma se chiudi gli occhi e provi ad immaginarti quello che questi luoghi sono stati, allora ti si stringe il cuore, la mente si oscura e, in certi casi, o piangi o ti arrabbi perché ti domandi come può l’uomo arrivare a infliggere così tanta sofferenza ad altre persone. Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, li definisce “campi di annientamento”; credo sia la definizione più appropriata, che racconta la volontà di annientare le persone, non solo attraverso i forni crematori, ma ad iniziare dal tatuaggio di un numero, dal radere i capelli: non più un nome, ma un numero; non più una identità, ma una comune somiglianza.

Quando cammini e vedi quelle sale, quei tubi che portavano morte, quei forni che pretendevano dissolvere nell’aria vite, storie, sogni; quelle liste infinite di nomi, la domanda ti nasce spontanea. Anche se non sei credente la domanda si pone, se invece sei credente la domanda preme perché si impone non solo la domanda, ma anche la risposta, o comunque la possibile ricerca di una risposta, sempre che essa ci sia e sia plausibile.

Ci sono tante testimonianze di uomini e donne che si sono posti questa domanda fondamentale: dov’era Dio in quel momento? Dove eri Dio, mentre l’uomo annientava milioni di suoi simili? Questa domanda ti affiora passo dopo passo, ogni volta che varchi la soglia di un nuovo ambiente, quando senti il racconto, quando vedi delle immagini. Dio dove eri? Questa

domanda si scontra con quanto la Bibbia afferma in Zaccaria 8, 7-8 *Così dice il Signore degli eserciti: ‘Ecco, io salvo il mio popolo dalla terra d’oriente e d’occidente: li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia’.*

Ho provato ad indagare, a riflettere e a sussurrare qualche preghiera, per poter comprendere, per poter cercare una possibile risposta. Tutto appare così insufficiente. Sono però convinto che per un credente sia assolutamente importante trovare una risposta, perché quello che milioni di persone hanno vissuto, sia come carnefici che come vittime – e questa distinzione non è sufficiente, perché i ruoli si possono benissimo invertire – costituisce l’annientamento di Dio. Anche a noi, “spettatori” ultimi di una tragedia immane, dà fastidio il silenzio di Dio, di un Dio che non libera più il suo popolo con braccio teso, che non compie più prodigi per liberarlo dalla schiavitù e ricondurlo alla terra promessa. È nel silenzio che avverti dentro di te, che risuona la risposta di Dio: io ero con loro, io sono con loro. Dio era nei corpi martoriati, affamati, uccisi e dissolti nel vento dai forni crematori. Dio non poteva che essere lì con loro, perché è il Dio della prossimità, fedele alla sua promessa. Per noi cristiani il testo delle Beatitudini (Mt 5,1-12) aiuta a rileggere e a comprendere dove era Dio. Sembra un controsenso affermare che si è beati, nella fame, nell’ingiustizia, nell’oppressione; in effetti non si può essere beati, ma allora perché Gesù si permette di dichiararli beati? Perché Dio è dalla loro parte, Dio ha scelto di essere con loro e in loro. In quei luoghi, che sono la memoria dell’annientamento di milioni di esseri umani, c’è la testimonianza di un Dio fedele alle sue promesse: tu sarai il mio popolo, ed io sarò il tuo Dio.



Don Luca Meacci durante la Messa conclusiva presso la comunità monastica di Marango.

“Tu vieni qui”. Intervista a Massimo Toschi

Dopo aver visitato, durante il viaggio compiuto dai giovani, il Castello di Hartheim, uno dei centri di sterminio dell’Aktion T4 dove 30.000 persone con disabilità e malattie mentali sono state uccise, abbiamo affrontato il tema della disabilità con Massimo Toschi – ex insegnante e assessore regionale, ammalatosi di poliomielite dopo 11 mesi dalla nascita. Massimo ha vissuto affrontando con forza tutte le sfide e la disabilità. Viaggi in Algeria e Sierra Leone lo mettono a contatto con il disastro dei fondamentalismi e delle guerre africane. Nel continente africano Toschi ha incontrato alcune volte Mandela, impegnato come mediatore durante la guerra in Burundi, o attento interlocutore per affrontare la piaga dell’Aids. Nel 2000 il presidente della Regione Toscana lo ha invitato ad essere consigliere alla presidenza regionale per la pace.

Quest’anno abbiamo visitato i campi di concentramento, dove è avvenuta la più grande strage mondiale. In particolare, dopo la visita al Castello di Hartheim, abbiamo voluto approfondire il tema disabilità. Perché i nazisti si concentrarono sui disabili all’inizio del loro progetto di sterminio?

Marco Paolini ha fatto una narrazione sulla questione dei disabili durante il nazismo. Mi pare che il titolo fosse *Ausmerzen* [recensito in questo numero di Prospettive a p. 22 N. d. R.]. Questo testo racconta di come i nazisti ebbero l’idea dello sterminio, infatti, non partirono subito con l’intento di fare una strage senza fine, inizialmente provarono a vedere se questo era possibile e quindi fecero degli esperimenti.

Il primo esperimento fu quello di colpire i disabili. Perché i disabili? Perché i disabili erano considerati dai nazisti, insopportabili. Che immagine dava il nazista tramite i disabili?

Il nazista voleva dare, tramite i disabili, l’immagine di un peso, di una difficoltà, avevano deciso di cominciare da loro, per rafforzare l’identità tedesca.

Lo trovate nel testo che ho citato precedentemente, circa 300.000 persone uccise, solamente contando i disabili. Questo prima che avvenisse la catastrofe, termine a cui io sono molto affezionato, il sacrificio, l’olocausto. Avvenne qualcosa di terribile e avvenne sulle persone più deboli, le persone considerate un problema per tutti.

Partendo dalla società, come viene vista adesso la disabilità? Qual è il termine più giusto e adatto da utilizzare per indicare la disabilità?

Questo è uno dei punti più delicati, oggi qualcuno usa delle formule, l’ultima che hanno trovato è il “magistero della vulnerabilità”. Ma cosa vuol dire? Chi è vulnerabile? La parola si sbriciola, si allarga per depotenza, dobbiamo certamente affermare i diritti dei disabili, ma riconoscendone anche la condizione e le diversità, che nel linguaggio sociologico, tende a evaporare.

La Chiesa italiana ha fatto un convegno recentissimamente, a giugno di quest’anno. Parlava di fasce deboli. Io non sono una fascia, sono una persona che si trova in condizioni oggettive di diversità. Ho avuto la poliomielite a 11 mesi, ho camminato all’età di 11 anni con dei tutori che erano dei macigni durissimi da portare. Portavo due tutori alle gambe e un busto alla

schiena. Oggi ho 78 anni, ho convissuto sempre con la disabilità. Non mi sento fascia debole, mi considero una persona combattente, resistente.

Ciascuno accettiamolo nella sua diversità, quindi sì, io uso il termine “disabili”, che è una formula che troviamo anche nella nostra Costituzione, articolo tre.

Incontrai don Lorenzo Milani a Barbiana nel pomeriggio di una giornata molto piovosa. La cosa più bella e straordinaria che mi ha colpito fu un gesto di Don Milani; lui mi disse: “tu vieni qui” e mi mise accanto a sé. Allora non usava mettere i disabili al centro e rimasi sbalordito.

Dice mia figlia che se non fossi stato disabile, sarei stato un disastro, ha ragione infatti, sarei stato un disastro. Ho combattuto la disabilità, ho combattuto per affermare i diritti delle persone disabili, l’abbattimento delle barriere, di tutte le barriere. Questo combattimento per abbattere le barriere della disabilità e al tempo stesso affidarsi a una comprensione più grande che ci offre la Costituzione e che ci offre anche il Vangelo.

Una signora una volta mi disse che le impedivo di vivere la carità cristiana. Le risposi che non si azzardasse a dire una cosa del genere, sono io che decido chi mi porta e come, non è lei che decide se mi porta o no.

Quindi vedete che la disabilità è qualcosa che rivela molto di noi, le persone disabili oggi non sono ascoltate, non hanno lo spazio necessario.

Con la parola “disabilità” si uniscono tutte le sfaccettature in un unico termine, secondo lei, è giusto trattare la disabilità con un unico termine?

Disabilità è un macro-termine, un termine che va gestito con grande attenzione e delicatezza. Vanno distinti due tipi di disabilità: quella psichica e quella fisica, che mi accompagna da tutta la vita; infatti, dico che la mia grande amante non è stata mia moglie, ma la malattia. Se non si sta attenti a rispettare tutti i nomi della disabilità il rischio è quello di fare una grande zuppa dove si apre un conflitto tra disabili, invece bisogna accogliere e allargare il termine, senza perdere la specificità delle storie.

Io penso che il termine disabilità oggi margina una differenza che non va banalizzata: evitiamo le fasce, evitiamo i magisteri sulla vulnerabilità.

Quanto ancora oggi la disabilità è un fatto

discriminante? I disabili vengono trattati ancora oggi, usando un'espressione provocatoria, "cittadini di serie B"?

Penso che per ora siamo in quarta serie, non siamo in serie B. Voi venite per conto di un'associazione per parlare di disabilità, negli anni '60 nessuno sarebbe venuto a cercarmi.

Quando vedo quella messa in cui i disabili non ci sono, quando vedo che si parla del magistero della vulnerabilità mi rendo conto che c'è un'enorme distanza tra noi.

Conosciamo più cose, abbiamo fatto dei passi in avanti ma, nel momento in cui facciamo dei passi in avanti, l'obiettivo si allontana di nuovo. Attualmente il 30% delle scuole italiane è inaccessibile ai disabili, direte che il 30% è già un primo passo, ma potremmo fare di meglio.

In molti paesi del mondo, anche europei, diversamente dall'Italia (in cui i disabili sono inseriti normalmente nelle classi), i disabili vengono sistemati in classi separate. Qual è secondo lei l'approccio più opportuno?

Dobbiamo fare come ha fatto don Milani quando mi ha ricevuto, ci si stringe. Il segnale che do a tutti i ragazzi è che i disabili sono al centro, accanto, insieme.

Ti è mai capitato di percepire, da parte di persone o di organi competenti, che le risorse impiegate nell'abbattere le barriere architettoniche e culturali legate alla disabilità, vengano viste come degli sprechi?

No, non penso che ci sia una resistenza alle cose. Il problema è che non si fanno. Se il 30% [di scuole] non è accessibile, il 30% è tanta roba. Vuol dire che non si fanno, e quando si fanno spesso non si fanno bene. Per dire, c'è un sottopasso a Lucca che neanche il passo Pordoi! Ma chi la può fare questa roba? È ripidissimal! Voi lo fareste perché siete giovani, ma io? Quindi non c'è tanto l'idea di uno spreco, quanto l'idea che ci siano prima altre priorità, mi pare più questo. Mi sembra che la politica che viene usata è che innanzitutto questo si fa alla fine, è come un residuo. "Sì, vabbè sono avanzati un po' di soldi, diamoli alla disabilità", ma non si dice mai "c'è la disabilità: io devo fare questo, nel mio comune, nella mia provincia, nella mia regione". Poi che venga fatto o meno è un'altra questione, ma non fa parte di una strategia che coinvolga tutto il sistema regionale. Secondo me è questo.

Come può la nostra società riconoscere pari dignità a persone con disabilità integrandole meglio al suo interno? Cosa possano fare sia le associazioni come l'Opera, sia le singole persone?

A me colpisce sempre che i disabili non ci sono. Per dire, se io vengo all'associazione, all'Opera La Pira, non vedo la presenza di disabili. Uno forse, non di più [...].

Lo sforzo da fare oggi è uno sforzo di visione politica, senza la quale non si fa nulla e non si costruisce nulla. È difficile ma i disabili vengono messi da parte. Se io dovessi dare un consiglio a un'associazione come la vostra, di aprire, aprire, aprire, aprire. Non dico creare le quote ai disabili – sarebbe buffo – ma certo di aprire alle persone disabili, che sono persone straordinarie. Ti cambiano la vita.

Visitando i campi di concentramento è venuta spontanea questa domanda: come è possibile vedere Dio di fronte alla sofferenza?

Secondo me bisogna vedere Dio nei sofferenti. Non è la stessa cosa. Quando vedo una persona che soffre, vedo Dio. Per questo inizia la mia passione per lui, che mi cambia dentro, che mi cambia il cuore, che mi cambia le relazioni. Dio è lì [nella sofferenza], Dio è in Iran, Dio è in Algeria, Dio è a Yangon, Dio è ad Aleppo. Dio è là, dove la vittima innocente porta il peso del mondo. Questo è dov'è Dio. La risposta è semplice: Dio è lì. Certo ci sono i torturatori, i carnefici, ma Dio è nelle vittime.

Come Dio ha cambiato il tuo modo di vivere la disabilità?

Sono cambiato io rispetto alla disabilità ed anche la disabilità è cambiata rispetto a me. Prima pensavo di combattere la disabilità: mi ricordo che la prima volta che sono andato ad una riunione su questi temi – era il '67 a Milano – io pensavo che bisognasse combattere la disabilità. Ma la vera sfida è convivere con la disabilità e sentire quanto ti cambia il cuore, oltre che i progetti. La carrozzina non è una retrocessione, è un vestito di onore. Uno diventa più libero, perché non dà fatica, è meno doloroso, puoi fare tutti gli incontri, le assemblee e i viaggi che vuoi. Che ti manca? Non è uno strumento di tortura, è una dignità, un onore. Quando ero giovane sono andato a Lourdes [...]. C'era questo prete che mi girava intorno, e poi mi vede che pregavo la sera. E allora questo prete mi agguanta [...] e mi disse che il Signore mi ha reso disabile perché diventassi prete. Tra l'altro non sapeva che il diritto canonico di allora prevedeva per il prete un organismo perfetto, per cui io non ne potevo far parte, per via della polio. Capii però allora che il Signore mi voleva dire qualcos'altro. E quel qualcos'altro è una cosa molto semplice: il Signore voleva l'esatto contrario, che non facessi il prete. Io mi sarei sposato, ed infatti mi sono sposato. Ho avuto una figlia, che ora è monaca, ed ho ottenuto quello che normalmente i disabili non ottengono: essere amati. Io pensavo che avrei potuto amare nonostante la mia malattia; invece, poi ho scoperto che potevo amare attraverso la mia malattia, attraverso la mia disabilità. Questa è una grande conversione.

Pino uomo di Speranza e di Pace

Riportiamo di seguito il testo integrale dell'omelia tenuta dal Cardinale Gualtiero Bassetti, il 3 dicembre scorso presso la Basilica della SS. Annunziata di Firenze, in occasione della Celebrazione Eucaristica nel 19° anniversario della morte di Pino Arpioni.

Cari amici e care amiche,
è una gioia per me celebrare l'Eucarestia e ringraziare il Signore per la vita di Pino e per l'Opera per la Gioventù da lui fondata nel solco delle meditazioni e “sperimentazioni” lapiriane circa il valore della persona umana in relazione a Dio, alla città e alla comunità internazionale. L'Opera, fin dall'inizio (potendo tra l'altro godere della presenza attiva e non marginale del Professore), è stata comunità di educazione cristiana, umana e, quindi, di educazione alla pace.

L'esperienza educativa dell'Opera mi ha fatto compagnia mentre meditavo le letture della liturgia di oggi.

Nei versetti che abbiamo ascoltato, Paolo esorta alla accoglienza reciproca. È interessante per noi (e molto bello) il contesto in cui Paolo richiama a questa accoglienza, che è quello di una comunità che conosce molti problemi concreti che ne minano l'armonia e l'unità. Fra questi, quello non di poco conto, dei regimi alimentari: per qualcuno infatti non era possibile mangiare la carne proveniente dai sacrifici religiosi, per altri era invece lecito. Paolo condivide quest'ultima posizione, cioè egli è persuaso che “nel Signore Gesù, nulla è impuro in se stesso” (Rm 14, 14), ne è persuaso, attenzione!, non come lo si è per qualcosa cui si attribuisce poca importanza ma, al contrario, perché il fatto che non ci sia nulla di esteriore in grado di rendere impuro l'uomo è coerente con quanto di più profondo Paolo ha capito del mistero della resurrezione di Gesù come salvezza gratuita. Una salvezza, cioè, non condizionata dal rispetto di questa o quella prescrizione e tale da rompere ogni muro di divisione fra gli uomini e i popoli, compreso i divieti alimentari che impediscono di mangiare insieme. Anzi gli *Atti degli apostoli* ci raccontano di uno scontro molto duro fra Paolo e Pietro proprio a proposito di questi temi; del resto, la gratuità della salvezza non meritata dall'osservanza della Legge è il cuore del messaggio della stessa *Lettera ai romani*.

Eppure qui vediamo Paolo chiedere di rinunciare a mangiare quei cibi che per il fratello sono considerati impuri per non scandalizzarlo o peggio per non fargli fare cose che vanno contro la sua coscienza.

La coscienza, il suo rispetto, la consapevolezza che

la sua educazione in comunità è fra le imprese più delicate che esistono al mondo, è al cuore della pedagogia cristiana. Dobbiamo dirlo con forza, là dove la sacralità della coscienza non è rispettata, non c'è educazione, ma abuso.

La lettera di san Paolo ci dice qual è l'unica modalità di rispettare la coscienza dell'altro: non si tratta tanto e solo di parole ma, dice Paolo, “accogliamoci gli uni gli altri” come Gesù ha accolto e accoglie noi. Fuori da questa autentica accoglienza non c'è educazione.

Per scoprire come Gesù ci accoglie basta aprire il Vangelo e vedere come ha accolto le persone che incontrava, rompendo ogni confine, ogni tabù e costruendo un rapporto personale di fiducia che riapriva alla fiducia nella vita rimarginando le ferite della esclusione, dei pregiudizi, della violenza. Educare alla sequela di Gesù significa prima di tutto costruire un ambiente dove le persone – vicine e lontane – sono accolte così come sono e non sono giudicate. Ogni comunità cristiana, ogni realtà ecclesiale deve essere sempre vigile su questo aspetto.

San Francesco, in una lettera a un superiore del suo ordine, lo esorta a sopportare con pazienza le angherie che subisce dai frati e gli rivolge queste parole: “non volere neanche che (per te) divengano migliori cristiani” (Fonti Francescane 234). L'incontro con il Signore Gesù, la sua sequela è quanto di più intimo e personale si possa immaginare e conosce tempi e modalità sempre unici. L'atteggiamento giusto dell'educatore cristiano è quello della contemplazione di questo lavoro silenzioso e misterioso della grazia nel cuore dell'uomo, non quello del disciplinamento uniformizzante.

Sempre Paolo ci introduce ad un'altra dimensione della sequela di Gesù, che voglio qui richiamare, che è quella della Speranza che è tenuta in vita, nel contesto di accoglienza reciproca e fattiva secondo lo stile di Gesù, grazie alla *perseveranza* e alla *consolazione* che derivano dalla meditazione della Scrittura.

Qui siamo, per così dire, ricondotti ad un'altra grande lezione lapiriana, che l'Opera fondata da Pino Arpioni ha recepito come fondamento pedagogico: la Speranza biblica fondata sulla consolazione e sulla perseveranza. La Bibbia, in effetti, non ci insegna semplicemente la perseveranza, né semplicemente ci

consola ma – come dice Paolo – *ci fa incontrare il Dio della consolazione e della perseveranza*. Un Dio vivente che ci viene incontro e ci consola e dona la perseveranza. La Pira, Pino Arpioni, l'Opera ci insegnano che la speranza non è una virtù da solitari, è troppo poco sperare – come pure a lungo si è insegnato nella Chiesa – nella salvezza della propria anima. La Speranza è sempre una virtù politica, è la Speranza di Abramo e di Paolo, Speranza contro ogni speranza (*Spes contra spem*) fondata sulla promessa di un Dio che non abbandona la storia umana e la indirizza verso il compimento del Regno.

È il cuore della teologia e della teleologia della storia cui La Pira ci ha educati e che dobbiamo vivere non come una consolazione ingenua che spinge al disimpegno (tanto Dio rimette le cose a posto) ma come assunzione di responsabilità nella storia: la logica e la vitalità del Regno di Dio nella storia umana la conducono verso la Gerusalemme Celeste, a noi è chiesto di vivere in questa storia assumendo la responsabilità della logica del Regno. Noi sappiamo che l'uomo è – grazie alla Resurrezione di Gesù – capace di Pace e dobbiamo operare instancabilmente perché le relazioni umane, politiche, economiche, internazionali siano improntate *a questa rinnovata capacità di pace* e non alla vecchia logica della prevaricazione e della guerra. La Pira ci ha insegnato che non c'è alternativa per l'uomo che ha attraversato la frontiera dell'era atomica.

Il senso dell'Avvento ed in particolare di questa seconda domenica in cui Giovanni ci esorta alla conversione in attesa del Signore è proprio questo, in questa nostra difficile epoca in cui al rischio atomico e alla necessità di condividere in maniera equa a livello globale le ricchezze, si accompagna sempre più evidentemente la responsabilità per l'ambiente: l'uomo è capace di pace, può scegliere la pace, deve scegliere la pace se vuole la sopravvivenza del pianeta!

Desidero concludere queste parole con un pensiero di gratitudine nei confronti di Pino e dell'Opera che mi sembra traduca pedagogicamente il magistero lapiriano con caratteristiche precise: mi limito a citarne altre tre per me molto importanti.

Lo stile laicale di vivere la fede e l'appartenenza ecclesiale, che non rinuncia a vivere la fedeltà come espressione di libertà, assunzione di responsabilità, creatività e coraggio.

La centralità della eucaristia nella consapevolezza che essa è il germe dell'unità della famiglia umana. È quindi il cuore della vita della città e del mondo che si ri-centra sulle "attese della povera gente".

La lettura della storia alla luce della fede da cui deriva l'azione politica come azione per la pace.

Tutte queste dimensioni, insieme a molte altre, fanno parte della pedagogia dell'Opera La Pira: sono il lascito di Pino di cui essere profondamente grati.



I fedeli raccolti durante la celebrazione della Messa presso la Basilica della SS. Annunziata.

Dignità degli ultimi

Abbiamo scelto il testo “Il valore della persona umana”, pubblicato su «Studium» XXXVII del luglio 1941¹, perché ci è sembrato dare un’interessante definizione sulla dignità della persona umana, tema centrale in questo numero di Prospettive. La Pira ne illustra innanzitutto il valore in relazione alla “preziosità divina”, fondamentale per i cristiani e prosegue in un’ulteriore analisi, definita dal Professore “indagine razionale”, che potrebbe appartenere più universalmente a tutta l’umanità, indipendentemente dalla professione religiosa.

Anzitutto precisiamo il significato di “persona umana”. Indichiamo con questa espressione ogni individuo umano: *persona est individua substantia rationali naturae* [“una persona è una sostanza individuale di natura razionale”] di Boezio.

Orbene: cosa “vale” l’uomo (ogni singolo uomo) alla luce della rivelazione cristiana? La risposta ricavata dall’insegnamento vivo di Cristo e da quello dei Padri, dei Dottori e della Chiesa è molto precisa: l’uomo “vale” in ragione della preziosità del suo “tesoro interiore”; vale perché “porta” in sé Dio. Dio è in lui presente, per grazia, *sicut amatum in amante et cognitum in conoscente* [“come l’amato nell’amante e il conosciuto nel conoscitore”]; per questo egli è veramente *un templum Dei vivi* [“tempio del Dio vivente”]. Il “valore dell’uomo” deriva, dunque, dalla “presenza” di Dio in lui e, perciò, dalla sua immediata ordinazione alla unione e fruizione di Dio.



Giorgio La Pira al piazzale Michelangelo.

Questaveritàcostituisceiltemacentrale dell’insegnamento di Cristo: il Regno di Dio, dice Gesù, è dentro l’uomo (*Regnum Dei intra vos*) ed il tempio ove si adorerà il Padre sarà d’ora innanzi il tempio interiore dello spirito; perché il Padre è spirito e cerca adoratori in Spirito e verità. Attorno a questa verità è intessuto il discorso conclusivo dell’ultima cena: l’annuncio consolatore è questo: che tutta la Trinità “verrà” nell’anima dei giusti e farà sosta presso di loro. Da qui una “vita” nuova dell’anima; una vita sovrabbondante, una inestinguibile vena d’acqua pura che zampillerà fino alla vita eterna. L’uomo giusto sarà in una perenne comunione interiore con Dio. I puri lo “vedranno” già in terra e poi lo vedranno con Cristo, per sempre, in Cielo. Tutta l’economia della redenzione è sapientemente ordinata a questa grande opera: il reciproco possesso che devono prendere, per amore, Dio dell’anima e l’anima di Dio. Il valore della persona umana è, perciò, infinito; la “perla” che impreziosisce il mondo interiore umano è Dio stesso; quindi il valore di ogni uomo è “divino”. Essendo divino, nessun altro valore sarà comparabile - tranne Dio stesso - con quello umano: tutti i valori inferiori sono ordinati all’uomo; l’uomo è ordinato immediatamente a Dio. “Sopra” l’uomo, in relazione di fine con esso, non c’è che Dio e Dio solo. È questa la verità massima del cristianesimo. S. Agostino la esprime incisivamente: *fecit Deus creaturam rationalem ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo fruereetur* [“Dio ha creato una creatura razionale per comprendere il sommo bene, per amare comprendendo, per possedere amando, per godere possedendo”]. E più incisivamente ancora il Catechismo: l’uomo è stato creato per conoscere, amare e servire Iddio in questa vita e poi goderlo nell’altra. Questo è il tema fondamentale che, sotto aspetti vari ma in un’unica direzione, svilupperanno gli Apostoli, i Padri, i Dottori, i Santi.

Cosa è l’apostolato cristiano e quale ne è la radice? È la scoperta del “volto di Dio” nel volto del fratello; la sua radice sta nell’amore in questo volto divino i cui lineamenti di suprema bellezza non sono meno rilucenti nel volto affaticato e sofferente dell’uomo.

1 - Il testo compare anche nell’“Edizione nazionale delle opere di Giorgio La Pira, Vol.III - Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale”, a cura di Ugo De Siervo. La versione digitale del volume è liberamente scaricabile online al collegamento: <https://bit.ly/413uAwz>

Si leggano le epistole di S. Paolo: sono tutte dominate da questa esclamazione suprema: non sapete che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi? La meditazione e l'apostolato dei Padri continua questo tema che è insieme tema di pensiero e di azione. Tutto converge verso questo centro: il "valore" dell'uomo identificato, in certo modo, col "valore" di Cristo.

A che serve tutta l'economia dell'ascesi? Che significano le pagine scardinanti dell'Imitazione di Cristo? Una sola cosa: aiutare a compiere l'*opus summum* ["il lavoro più alto"] che deve attuare la perfetta somiglianza dell'uomo con Cristo e, perciò, dell'uomo con Dio.

Se si prendono le testimonianze dei più grandi mistici questo lavoro di "edificazione" apparirà in tutta la sua potente struttura: è come l'edificazione di un castello, come scrive S. Teresa, che converge con la sua scrittura verso la "stanza" suprema ove si ferma l'itinerario ascensionale dell'uomo: qui si consuma l'unità perfetta con Dio.

[...]

Se voglio dare, dunque, uno sguardo a ciò che è primario ed essenziale del cristianesimo io trovo incontestabilmente questi dati: trovo Cristo che in un contatto interiore con i "singoli" uomini a Lui uniti (comunione dei Santi) stabilisce nella intimità delle "singole" anime umane quella "presenza" soprannaturale del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo, da cui trae infinito valore e infinita dignità "ciascuna" creatura umana. Se mi pongo dall'angolo visuale della indagine razionale della realtà il risultato non sarà meno prezioso.

La "realtà" è indubbiamente costruita a piani convergenti e gerarchicamente sopraelevati: sul piano più alto del "visibile" è collocato l'uomo. Cosa "vale"?

Per rispondere a questa domanda bisogna indagare la "natura" delle più alte operazioni umane. Ora non vi è dubbio che queste operazioni interiori del pensiero e dell'amore - alle quali sono ordinate le operazioni inferiori sensibili e vegetative - avvengono su un piano che non è corporale; in una "zona di confine" che ha da un versante il tempo e dall'altro versante l'eterno. Se indago la struttura e la finalità di queste operazioni intime dell'uomo trovo appunto che con esse ci muoviamo su un piano "spirituale" che distanzia infinitamente il più elevato piano del "corporale": siamo al di là del limite dell'universo visibile, collocati in una frontiera che già lascia intravedere altri più puri piani di intelligenza e di amore. Il "valore" dell'uomo si fissa già in questa "presenza" in lui di una "luce intellettuale" che la rende creatura di altro e ben più alto regno di quello nel quale sono e prosperano tutte le altre cose.

Ma questo "valore" si precisa e si impreziosisce quando si tenga presente la finalità ultima di questa luce intellettuale. Per capire ciò bisogna richiamarsi alla legge di "tendenza dei valori". Essa indica che tutti i valori



La Pira con gli studenti in Piazza San Marco a Firenze nel maggio 1943.

inferiori tendono, mediamente alcuni, immediatamente altri, al valore supremo. Questo valore supremo è costituito, evidentemente, dalla "purezza" totale nella quale ogni limite è spezzato e l'Atto dell'intelligenza è per essenza puro. Una "Luce" che splende di là ed al di sopra di ogni luce; il "punto di convergenza", anche se collocato a distanza infinita, di tutti i piani della realtà: il centro di universale attrazione che con la sua bellezza e col suo amore tutto crea, tutto governa e tutto a sé amorosamente attira.

Orbene: la tendenza dell'uomo verso questa Luce intellettuale suprema non è - come lo è quella delle creature collocate sui piani inferiori all'umano - una tendenza mediata. L'uomo tende immediatamente a Dio. Le operazioni interiori dello spirito - visive ed affettive - hanno come fine l'unione col Supremo Valore. Mentre nei piani inferiori questo supremo valore non è raggiunto, nel piano umano (ed angelico) l'itinerario dall'inferiore al superiore viene felicemente compiuto: la visione e l'unione con Dio è l'operazione più alta alla quale, di grado in grado, con l'aiuto di forze sopraggiunte (la grazia) si ordinano tutte le operazioni dell'intelletto e della volontà. Il "valore" dell'uomo, dunque si precisa e si impreziosisce: "vale" non solo perché possiede una luce intellettuale che lo colloca sul piano dello "spirituale"; ma "vale" altresì e più fortemente perché la destinazione di questa luce sta nella visione e, quasi, nella captazione della Luce Suprema.

"Vale", quindi, perché dal suo piano essa è lanciata verso l'ultimo piano; e questo lancio, corroborato da forze sopraggiunte, è destinato - se assecondato - a sicuro successo.

L'approdo alla riva divina avrà luogo certamente.

Il "risponso" delle cose è analogo a quello della rivelazione: i piani sopraordinati dell'universo visibile tendono, come a loro suprema vetta, al piano dell'uomo: dal piano dell'uomo, si inizia una "tendenza" che ha per fine immediato il piano di Dio.

In virtù di questa tendenza ogni singolo uomo - anche alla luce dell'indagine razionale - è di valore infinito: esso "vale" quanto vale la luce spirituale che possiede e l'intensità della tendenza che lo spinge verso il possesso del Supremo Bene.

Ausmerzen

Vite indegne di essere vissute



Solitamente associamo ai libri l'idea di culle di bellissimi racconti e storie appassionanti che poi vediamo riproposti attraverso altre forme di narrazione come il cinema, il fumetto o il teatro. *Ausmerzen*, vite indegne di essere vissute invece, nasce prima come racconto teatrale, trasmesso in diretta televisiva su La7 il 26 gennaio 2011 dal Teatro La Cucina, prodotto da Jolefilm con i testi di Marco e Mario Paolini, Michela Signori e Giovanni de Martis¹, e poi diventa un libro, quando Marco Paolini riscrive quei testi adattandoli ad una forma non orale.

Il racconto ha l'obiettivo di mostrare che cos'è stato *Aktion T4*, il programma di eutanasia che prese forma nella Germania nazista tra il '39 e il '41 e che spezzò, prima di tante altre, trecentomila vite umane secondo le stime. Ma non solo: vuole mostrare che le radici di questa strage si sono sedimentate molto prima, e che

i suoi effetti hanno continuato ad esistere anche dopo la fine della guerra.

Ausmerzen ha un suono dolce e un'origine popolare. [...] Ha un suono dolce ma significa qualcosa di duro, che va fatto a marzo. Prima della transumanza, gli agnelli, le pecore che non reggono la marcia vanno soppressi.

Vittime di questa vicenda, poco conosciuta e letteralmente insabbiata per decenni dopo la guerra, furono bambini o adulti disabili e malati di mente. I carnefici non sono le SS in divisa con il fucile sottobraccio, bensì dottori e psichiatri che mossi da una filosofia scientifica, che diventò ideologia politica, misero in moto una macchina di morte sotto gli occhi del popolo tedesco.

Il percorso delineato dal racconto è chiaro, limpido, eppure così buio. Si parte dalla Belle Epoque, quando Galton teorizza l'eugenetica e aprono i giardini zoologici per bipedi all'Expo Parigina; si passa poi per le sterilizzazioni obbligate attuate in America dagli anni '10 verso le minoranze, i disabili e quelle persone considerate "deboli di mente"; per poi arrivare alla crisi del '29, che portò l'inflazione e la fame anche in Europa e rese collettivamente più accettabile l'idea di una pulizia genetica per eliminare chi viveva nei manicomi e negli ospedali psichiatrici, bocche da sfamare a spese dei bravi cittadini.

Problema: un pazzo costa allo stato 4 Reichsmark al giorno, uno storpio 5,50, un criminale 3,50. In molti casi un impiegato statale guadagna solo 3,50 Reichsmark per ogni componente della sua famiglia e un operaio non specializzato meno di 2 [...] Calcolare: quanto costano complessivamente questi individui a un costo medio di 4 Reichsmark? Quanti prestiti di 1000 Reichsmark alle coppie di giovani sposi si ricaverebbero all'anno con quella somma?

In Germania, fin dai primi mesi dopo l'insediamento del regime nazista, comincia una campagna massiccia di informazione fatta di film, documentari scientifici, problemi scolastici di aritmetica, manifesti, volti a inculcare nei cittadini e nella comunità scientifica l'idea che ci sono persone, malate ereditariamente, che pesano sulla società. Prima da sterilizzare. Qualche anno più tardi, da uccidere. Ma non era così semplice, andava fatto silenziosamente. Anche un regime dittatoriale ha bisogno del consenso per poter proseguire. È così che nasce T4 (dall'indirizzo della sede operativa a Berlino, Tiergartenstraße 4), un'intricata e celata rete di società e aziende che si pone l'obiettivo di abbattere i costi sostenuti per il

1 - Il video è visualizzabile su youtube al seguente link: <https://youtu.be/1jXOmEdRjvQ>

mantenimento dei deboli, e al contempo rafforzare il sangue della razza ariana. Con l'inganno nei confronti delle vittime e dei loro familiari e il silenzio complice della classe medica tedesca, la macchina, terribilmente efficiente, poté finalmente mettersi in moto.

Raccontare cosa accadde serve a comprendere come lo sterminio delle persone disabili e malate di mente non è semplicemente derubricabile a nefandezza commessa da un regime, bensì il frutto di un processo che ancora imbarazza e coinvolge tutti noi, perché fondato su uno strisciante silenzio.

Il libro non si limita a descrivere dettagliatamente i vari passaggi della sistematica attività di T4, ma dà spazio anche ad alcune vittime ed ai carnefici, grazie anche alla preziosa documentazione e alle testimonianze tardive di alcuni infermieri raccolte dal dottor Michael von Cranach, che fu direttore dal 1980 al 2006 di uno degli ospedali psichiatrici protagonisti della vicenda. Cartelle cliniche e documenti pazientemente ritrovati, hanno permesso all'autore di raccogliere molte storie e di raccontarne alcune, mostrando l'agghiacciante semplicità con cui questi delitti sono stati commessi.

T4 non è una tragedia classica, ma una raccolta di storie tragiche che si possono comprendere soltanto fornendo una chiave della logica che l'ha ispirata e l'ha guidata. Le vittime sono quasi tutte anonime, i carnefici sembrano solo aguzzini e sadici, ma dietro quella mostruosità c'è una normalità colpevole, ed è solo rendendolo familiare e umana che si può comprendere e riconoscerne i segni anche fuori dalla storia, nel presente.

Ausmerzen, vite indegne di essere vissute, si intuisce, non è una lettura semplice: apre una finestra su di una delle pagine più tragiche della storia umana, ma anche su di noi, come individui e come figli di questa cultura, e su ciò di cui è stata capace. Una narrazione dura e ricca di dettagli per un tema difficile da ricostruire e contemplare, che lascia spazio a tante, profonde domande. Dopotutto, il progresso in campo medico-scientifico di cui godiamo oggi deve tanto agli esperimenti fatti sulla pelle di quelle vittime. Al posto di un cittadino tedesco o di un infermiere vissuti negli anni '30, saremmo stati in grado di comportarci diversamente, o avremmo vissuto secondo lo spirito del tempo?

Leonardo Bracaglia

PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 60 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa. Inoltre, a causa della pandemia di Covid, l'adeguamento delle attività e delle strutture alle normative e alle misure di sicurezza, prevenzione e tutela della salute, ha aumentato ulteriormente le spese necessarie per l'attività, spese che non vogliamo far gravare sulle famiglie, anch'esse in difficoltà per la situazione.

La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone... un piccolo contributo di ciascuno rappresenterebbe un'aiuto importante! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analogo documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù Giorgio La Pira- Odv :

a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);

b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno- Credito Cooperativo,

cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

Ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs 117/2017, le erogazioni liberali fatte alle ODV (l'Opera è una ODV di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato ed in caso di iscrizione all'apposita sezione del RUNTS) sono:

- detraibili dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche per un importo pari al 35% della somma erogata, per un importo complessivo in ciascun periodo di imposta non superiore ad Euro 30.000,00;
- deducibili dal reddito complessivo netto di persone fisiche, enti e società nel limite del 10 per cento del reddito complessivo dichiarato.

Questo numero di Prospettive arriva con notevole ritardo rispetto a quanto previsto, ci scusiamo con i lettori.

Quaresima 2023

All'aurora ti cerco

Quaderni di
prospettive

[SFOGLIA ONLINE](#)

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 182 – Anno LIV

4° trimestre 2022

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV

Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale– D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze

www.operalapira.it – info@operalapira.it

redazione: Simone Barlacchi – Giovanni Betti

Francesca Bottani – Chiara Braccini – Michele Damanti

Benedetta Del Bigo – Tommaso Del Bigo

Bernardo Falchini – Elisabetta Girolami

Niccolò Graziani – Giacomo Massini

Margherita Moncini – Filippo Morozzi

Dino Nardi – Tommaso Pandolfi

Giulia Passaniti – Gabriele Pecchioli – Andrea Perini

Egle Santini – Giulio Scarti – Alessandra Spagna

Gioele Tigli – Alessandro Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

Memoria e Futuro	p. 2
Uomini come noi: diario di viaggio	p. 3
Lettera a Fortunato Terreni	p. 14
Dove era Dio nei campi di concentramento?	p. 15
“Tu vieni qui?”. Intervista a Massimo Toschi	p. 16
Pino uomo di Speranza e di Pace	p. 18
Dignità degli ultimi	p. 20
Ausmerzen - vite indegne di essere vissute	p. 22

In copertina: L'interno di un dormitorio a Mauthausen.